

RASSEGNA STAMPA

**CONOSCERE
LA BORSA**



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



“Analizzare e spiegare la quotidianità è un esercizio complicato, ma utile a crescere e capire il mondo in cui si vive”.

Stiamo svolgendo l'attività di **Conoscere la Borsa** e ci sembra giusto dedicare alla Borsa un numero tematico della Rassegna Stampa periodica.

Peraltro, non è stata fatta una scelta su argomenti legati ai vari titoli azionari e “suggerimenti di cosa e quando comprare e vendere”, ma testi che a vario titolo dovranno servire come mero momento di riflessione.

Partendo dalla dissertazione sulla Borsa, allarghiamo il discorso proponendo alcuni articoli che affrontano il tema su altri aspetti, anche perché ci aiutano a capire il come le aziende nel mondo approcciano il mondo borsistico.

La prima parte della Rassegna Stampa propone alcuni brani e pagine tratte da “Junior 24 – L'economia spiegata ai ragazzi” a cura di Fabrizio Galimberti.

Tutti argomenti che possono essere sviluppati in classe.

Il Coordinatore Referente



CHE COSA E' LA BORSA :

Per Borsa si intende un mercato finanziario altamente regolamentato dove vengono scambiati valori mobiliari e valute estere.

Si tratta di un mercato secondario, perché vengono trattati strumenti finanziari che sono già stati emessi e che sono quindi già in circolazione; è inoltre un mercato ufficiale (o regolamentato) poiché sono disciplinate in modo specifico tutte le operazioni di negoziazione, le loro modalità, e gli operatori e tipologie contrattuali ammessi..

Senza entrare nell'etimologia e nella storia, con il termine Borsa valori ci si riferisce ad un mercato organizzato per la negoziazione di strumenti finanziari che possono essere rappresentativi di debiti (obbligazioni) o di quote di capitale di una impresa (azioni) o di titoli di stato, o ancora, di strumenti derivati (futures, opzioni, covered warrants, etc.).

Per una disanima più approfondita, si rimanda alla breve clip :

<http://www.economia.rai.it/articoli/dizionario-lessicale-borsa/7290/default.aspx>

Con l'introduzione delle nuove tecnologie telematiche gran parte degli scambi avvengono, oggi, elettronicamente, per cui la Borsa non è più considerata come un luogo fisico, ma bensì come un sistema telematico che consente di negoziare titoli in tempo reale grazie ai terminali degli intermediari distribuiti sul territorio.

Per monitorare l'andamento del mercato borsistico le singole piazze finanziarie hanno elaborato degli indici settoriali oppure in base alla capitalizzazione delle società, i quali esprimono sinteticamente l'andamento complessivo delle aziende quotate appartenenti a quel particolare indice di riferimento.

Da qui la nascita di numeri percentuali, grafici ed altro, per cui la necessità di “sapere che cosa essi rappresentano”, e come interpretarli, senza restare “ingannati”.

■ Cominciamo con un po' di latinorum...Le "societates publicanorum", di cui parla Cicerone, erano vere e proprie organizzazioni di servizi che privati rendevano allo Stato, e il cui capitale era diviso in partes, potremmo dire oggi azioni, che potevano essere vendute e quindi comperate, e il cui valore variava in dipendenza del successo della societates, cioè dell'impresa. Siamo nel primo secolo avanti Cristo, nel periodo splendido della Repubblica romana.

Ma il genius loci di organizzazioni che saranno l'embrione delle Borse mondiali è ribadito dalle iniziative delle città stato italiane, Venezia per prima, seguita da Firenze e Genova. La repubblica di Venezia nel 1171 chiede "prestiti" ai cittadini, paga un interesse del 5% e onora regolarmente il suo debito tanto che questi titoli di prestito diventano negoziabili, sono

accettati in pagamento, venduti e comperati, iniziando così il primo mercato di titoli della storia. Anche il nome stesso, Borsa, ha origini italiane. Nelle Fiandre, alla fine del XIV secolo, le fiere medievali si susseguivano con grande frequenza e i mercanti accorrevano numerosi. Questa variopinta umanità si fermava in una locanda di proprietà di una famiglia italiana, emigrata dal Veneto, il cui nome era Dalla Borsa, ma conosciuta come Van den Bourse. Allora le locande erano come una taverna di porto, fumose, dai soffitti bassi, piene di tavoli e di avventori, luogo di liti, ubriachezze e schiamazzi: ed era proprio lì che mercanti e banchieri regolavano debiti e crediti, così come i cambi delle monete di stati e staterelli in cui l'Europa era divisa. Da allora, Van den Bourse, e poi semplicemente Bou-

rse, è il termine usato per indicare il luogo delle contrattazioni di compravendita di titoli, monete, merci e servizi.

Nel 1688 l'istituzione dei mercati di compravendita di titoli era così diffusa che un ebreo sefardita portoghese, esiliato in Olanda, Joseph Lopez de la Vega, scrisse un libro "Confusion de confusiones", nel quale descrive usi, costumi e rischi della Borsa di Amsterdam, diventata un importante centro di affari. Pochi anni dopo, nel 1698, John Castaing operando davanti alla Jonathan's

Coffee house, stilava regolarmente un listino prezzi di merci e di compagnie. Nasceva anche a Londra il primo London Stock Exchange. Per formalizzare le contrattazioni sotto il famoso platano al numero 68 di Wall Street, a New York, dovremo aspettare quasi altri cento anni.

Risale al 1792 il primo accordo sottoscritto tra i mediatori che contrattavano i titoli di debito pubblico e le azioni delle compagnie.

Passati i tempi di locande e caffè, di platani e di liste stilate a mano, passati anche i tempi di mimiche studiate e convenzionali, urla, suoni di campanelle, recinti entro i quali si concludevano gli affari, oggi la Borsa si è rivestita di elettronica, si è dematerializzata, ha esteso il suo campo d'azione e i suoi rischi. Il giocattolo della finanza è maneggiato da innumerevoli mani, così che spesso si avventura verso terre inesplorate, che le carte dell'economia non segnano, e rischia, come è già avvenuto, di incagliarsi su scogli e bassi fondali. Ma nonostante gli incidenti di percorso la Borsa, specchio e cornice dell'economia, resta la locomotiva principe della finanza. ■

E l'elettronica spodestò urla, recinti e suoni di campanella

di Claudia Galimberti

La Borsa, che grande invenzione

Permette di trasferire capitali da chi li ha, ma non sa come usarli, a chi non li ha, ma ha buone idee per impiegarli

di Fabrizio Galimberti



Se la società è «per azioni»

Grazie allo «spezzettamento» delle quote di capitale è più facile proporre alla gente di investire in un'impresa

La Borsa è una delle grandi invenzioni nella storia dell'umanità? Forse è esagerato dirlo, ma ci siamo vicini. E per capire l'importanza della Borsa vediamo un paio di concetti che stanno a monte di questo mercato.

Chi non rischia non rosica

Questi due concetti riguardano: a) la condivisione del rischio, b) l'"invenzione" della persona giuridica. Andiamo a spiegare. Perché il rischio è così importante in economia? Essenzialmente, perché "chi non rischia non rosica": per far crescere l'economia bisogna che qualcuno si prenda dei rischi, fondi un'impresa col pericolo che fallisca, si getti in un'avventura imprenditoriale, investa tempo ed energie per creare un nuovo prodotto, un nuovo processo produttivo...

Quando le cose vanno bene, vanno bene perché cresce l'amore al rischio. Quando le cose vanno male spunta l'avversione al rischio, insieme causa ed effetto dell'"andar male": i consumatori hanno paura di spendere, i produttori tirano i remi in barca e non si lanciano in nuove imprese... Possiamo concludere allora che tutto

quel che rende più facile assumere rischi è "il sale della terra", un ingrediente essenziale per il successo.

Sottoscrizioni in taverna

Torniamo a quei due concetti. Primo, la condivisione del rischio. Facciamo un esempio, tratto dalla storia. Già dal XIV secolo, per esempio in Inghilterra, le navi che partivano per il lontano Oriente, per caricare tè o spezie o altre merci preziose, correvano rischi: tempeste, tifoni, pirati, ammutinamento della ciurma... Se il rischio fosse stato minore si sarebbero potuti intraprendere più viaggi e guadagnare più soldi e dar lavoro a più marinai. Allora, cosa fare?

Prima di partire, il capitano della nave, in una taverna, spiegava un foglio e chiedeva agli astanti interessati chi volesse scrivere il proprio nome sotto il suo (di qui il significato di "sottoscrivere"). Il sottoscrittore, pur standosene a casa, avrebbe partecipato ai profitti e perdite del viaggio. Il rischio veniva condiviso, e così si potevano assumere più rischi.

È come se il sottoscrittore avesse acquistato un'"azione" di quell'impresa: una intrapresa, un'"azienda a tantum", costituita solo per quel viaggio pericoloso. Quel "pezzetto di impresa" che si chiama azione è come le azioni di oggi, che costituiscono, come vedremo fra poco, quel che si compra o si vende nelle Borse, cioè nei mercati azionari.

La "Nuova trappola per Topi"

Il secondo concetto è la separazione fra persona fisica e persona giuridica. Cosa vuol dire? Facciamo un altro esempio. Io invento una nuova mirabolante trappola per topi. Faccio debiti per mettere su un capannone dove produrla, comperare le materie prime, dare il primo stipendio ai lavoratori... Faccio tutto questo perché spero che le trappole si vendano come panini caldi (espressione inglese!) e il ricavato mi permetta di rientrare dall'investimento e guadagnarci su. Ma per qualche ragione la cosa non funziona (o i topi si sono fatti più furbi o i clienti non sono interessati). A questo punto chi mi ha prestato i soldi li riuole indietro. Ma se io non ho soldi per ripagare i miei creditori, cosa succede?

Se io ho iniziato quell'attività a mio nome, come persona fisica, e ho fatto quei debiti a mio nome, ne sono responsabile con tutti i miei beni: per esempio, casa, terreni, titoli.... Si capisce quindi come molti possano esitare ad assumersi il rischio di creare un'impresa, se la punizione, nel caso le cose vadano male, sia quella di trovarsi senza casa. Ecco allora l'invenzione della "persona giuridica": si crea una società - per esempio la "Nuova Trappola per Topi" - che inizia l'attività ed è responsabile, verso i creditori, solo con il patrimonio

della società stessa. Quindi, se le cose vanno male, i creditori possono rivalersi vendendo il capannone e gli attrezzi, ma non possono attaccarsi alla casa del proprietario della società. Così si facilita l'assunzione del rischio.

Il rischio va in Borsa

Una forma particolare di questa società è la "società per azioni", in cui il capitale è spezzettato in tante quote, chiamate azioni. Questo spezzettamento avviene per la stessa ragione detta prima: è più facile, se c'è bisogno di molto capitale, raccoglierlo proponendo a più gente di investire in quell'impresa/intrapresa.

Ed è ancora più facile raccogliere il capitale se si dice ai potenziali sottoscrittori che, una volta versato il corrispettivo delle azioni che si possono comperare, queste azioni possono essere comprate o vendute in un mercato apposito, che è, appunto, la Borsa. La Borsa, insomma, è un mercato dove si scambiano azioni delle società quotate, cioè quelle società che si sono iscritte al listino. Il listino è l'elenco delle società ammesse alla quotazione in Borsa. Il valore di queste azioni cambia ogni giorno a seconda di quel che si sa circa i conti attuali e soprattutto circa le prospettive future di quelle aziende e di quei settori produttivi. La Borsa non è solo un luogo di compravendita delle azioni esistenti delle società. La sua funzione principale è quella di raccogliere capitali: se una società vuole espandersi e ha bisogno di soldi, va in Borsa e offre ai risparmiatori le sue azioni. Così raccoglie il cosiddetto capitale di rischio (per distinguerlo dal capitale di debito, che è quello che l'azienda raccoglie facendosi prestare soldi dalle banche o emettendo obbligazioni, cioè titoli a reddito fisso, presso i risparmiatori).

La Borsa è importante, insomma, perché permette ai capitali di passare da chi li ha ma non sa bene cosa farne a chi non li ha ma ha buone idee per impiegarli. Naturalmente, ci vogliono garanzie per i risparmiatori. La funzione della Borsa è così importante che deve essere regolata e controllata dai poteri pubblici. Come funziona questo controllo? È quel che vedremo domenica prossima.

LE BORSE MONDIALI NEGLI ULTIMI 10 ANNI, QUELLA ITALIANA PERDE COLPI
CAPITALIZZAZIONE DI BORSA

	In miliardi di euro			In % su pil giu 2013
	A fine 2003	Al 30 giu 2013	Var. % 2013-03	
Nyse Euronext (Usa)	8.970	11.952	33,2%	97,6%
Nasdaq Omx (Nasdaq)	2.252	4.017	78,4%	32,8%
Tokyo	2.343	3.091	31,9%	84,7%
London Group (1)	1.949	2.437	-27,9%	122%
Nyse Euronext (Europa)	1.646	2.237	35,9%	70,3%
Hong Kong	566	2.041	260,6%	30,4%
Shanghai	285	1.741	509,9%	25,9%
Toronto	707	1.460	106,3%	109,2%
Germania	855	1.167	36,5%	43,9%
Svizzera	577	1.025	77,6%	213,3%
Australia	462	951	105,6%	89,8%
Bombay	221	824	273,2%	63,9%
Corea (2)	232	804	245,7%	94,4%
Nasdaq Omx Nordic (3)	458	783	70,8%	92,6%
Brasile	178	779	336,7%	50,2%
Spagna	576	685	19,1%	65,5%
Johannesburg	135	602	346,4%	240,9%
Taiwan	300	575	91,8%	149,4%
Russia (4)	125	524	318,0%	52,2%
Messico	97	382	293,4%	67,5%
Malesia	127	375	194,3%	163,8%
Indonesia	43	365	742,5%	55,3
ITALIA	490	353	25,03%	22,6%
Singapore	118	312	165,7%	169,3%
Irlanda	67	94	39,3%	57,4%
Vienna	45	76	68,7%	24,2%
Atene	82	67	-19,0%	34,4%
Lussemburgo	30	46	55,5%	103,7%
Varsavia	30	n.d.	n.c. %	n.c.
TOTALE (5)	23.582	38.436	63%	
ECONOMIE MATURE	21.512	30.440	41,5%	
ECONOMIE EMERGENTI	2.071	7.997	286,2%	

RENDIMENTO

 Variazione % degli indici di Borsa (al 16 ottobre 2013)
 Base 100 = Dicembre 2002 - In euro

	Rendimento complessivo	Rendimento medio annuo
Indonesia (Jkx Composite)	957,1	24,4
Messico (Ipc)	558,6	19,1
Bombay (Bse-200)	511,2	18,2
Brasile (Bovespa)	396,7	16,0
Johannesburg (Ftse/jse All-share)	378,8	15,6
Russia (Rts Index)	317,8	14,2
Corea (Kospi)	224,2	11,5
Danimarca (Omx Copenhagen All Share)	190,9	10,4
Nasdaq (Nasdaq Composite)	187,5	10,3
Malesia (Ftse Bursa Malaysia Klsi)	177,2	9,9
Svezia (Omx Stockholm All Share)	167,5	9,5
Hong Kong (Hang Seng)	149,2	8,8
Singapore (Ftse Straits Times)	143,6	8,6
Germania (Cdax)	129,8	8,0
New York (Nyse Composite)	96,9	6,5
Toronto (Tsx Composite)	95,9	6,4
Taiwan (Taiex)	87,1	6,0
Londra (Ftse Actuaries All-share)	85,0	5,9
Bruxelles (Bas)	80,1	5,6
Australia (Asx All Ordinaries)	76,9	5,4
Svizzera (Smi)	72,4	5,2
Shanghai (Sse Composite)	61,5	4,5
Spagna (Madrid General)	59,3	4,4
Parigi (Sbf 250)	55,8	4,2
Tokyo (Topix)	41,9	3,3
Finlandia (Omx Helsinki All Share)	20,8	1,8
Amsterdam (Aex)	18,8	1,6
ITALIA (MIB STORICO)	-5,6	-0,5

Fonte: Ufficio Studi Mediobanca, Indici e Dati 2013

GRAFICA MF/MILANO - FINANZA



I PERIODI IN CUI IL DOW JONES È RISULTATO IN CALO PER ALMENO TRE TRIMESTRI CONSECUTIVI

Numero di trimestri	Periodo di crisi	Perdita cumulata	Numero di trimestri	Periodo di crisi	Perdita cumulata
3	1° trimestre 2015 — Oggi	8,6%	5	2° trimestre 1931 — 2° trimestre 1932	75%
6	4° trimestre 2007 — 1° trimestre 2009	45%	3	2° trimestre 1930 — 4° trimestre 1930	42%
5	1° trimestre 1977 — 1° trimestre 1978	25%	5	4° trimestre 1919 — 4° trimestre 1920	35%
4	4° trimestre 1973 — 3° trimestre 1974	36%	3	2° trimestre 1917 — 4° trimestre 1917	23%
6	1° trimestre 1969 — 2° trimestre 1970	28%	3	2° trimestre 1914 — 4° trimestre 1914	34%
3	1° trimestre 1966 — 3° trimestre 1966	20%	3	4° trimestre 1912 — 2° trimestre 1913	20%
3	1° trimestre 1953 — 3° trimestre 1953	9,5%	4	4° trimestre 1909 — 3° trimestre 1910	20%
4	3° trimestre 1948 — 2° trimestre 1949	12%	5	4° trimestre 1906 — 4° trimestre 1907	38%
3	4° trimestre 1939 — 2° trimestre 1940	19%	4	4° trimestre 1902 — 3° trimestre 1903	31%
4	2° trimestre 1937 — 1° trimestre 1938	47%	4	4° trimestre 1899 — 3° trimestre 1900	26%



Fonte: FactSet

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

L'ANDAMENTO DELLE BLUE CHIP DEL PANIERE DOW JONES

Società	Performance % da inizio anno	Peso % indice	Capitalizzazione in mld di \$	Dividend yield %	P/e
◆ Nike	35,0	5,02	109,8	0,87	32,6
◆ UnitedHealth	20,3	4,68	114,6	1,35	19,3
◆ Home Depot	17,9	4,75	156,4	1,84	23,9
◆ Visa	15,5	2,94	183,3	0,61	37,2
◆ Walt Disney	15,2	4,21	182,1	1,68	22,3
◆ General Electric	13,9	1,09	283,0	3,25	19,9
◆ McDonald's	13,6	4,04	97,6	3,24	21,9
◆ Pfizer	12,2	1,33	210,2	3,17	18,9
◆ Boeing	7,7	5,35	93,4	2,39	16,8
◆ Cisco Systems	4,3	1,10	143,2	2,84	15,8
◆ Microsoft	3,3	1,83	376,0	2,64	18,2
◆ Apple	2,6	4,36	637,9	1,73	12,9
◆ Coca-Cola	1,8	1,63	182,4	3,03	19,6
◆ JP Morgan Chase	1,6	2,41	228,9	2,71	10,3
◆ Travelers	0,9	4,09	32,7	2,15	9,8
◆ Verizon	0,1	1,74	181,6	4,93	12,2
◆ Goldman Sachs	-3,6	7,21	83,5	1,35	9,9
◆ Ibm	-4,3	5,85	147,0	3,06	9,2
◆ Johnson & Johnson	-5,0	3,79	269,0	2,99	17,0
◆ 3M	-7,4	5,81	93,2	2,52	19,5
◆ Intel	-7,7	1,28	155,7	2,89	14,0
◆ Merck	-8,5	1,98	142,9	3,53	28,6
◆ Exxon Mobil	-9,6	3,18	339,7	3,44	14,5
◆ American Express	-16,4	2,99	76,8	1,39	14,1
◆ Chevron	-16,5	3,54	170,7	4,72	13,1
◆ Procter & Gamble	-16,5	2,89	201,5	3,49	18,5
◆ United Technologies	-17,6	3,63	83,0	3,27	12,5
◆ El du Pont de Nemours	-17,6	2,21	51,3	3,35	16,2
◆ Caterpillar	-20,6	2,76	42,7	4,05	11,8
◆ Wal-Mart	-29,6	2,31	190,2	3,27	12,3

Fonte: Bloomberg

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

R2/LA STORIA

Il sorpasso dei miliardari cinesi Pechino è più ricca degli Usa

GIAMPAOLO VISETTI

Paperoni, la Cina sorpassa l'America

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPAOLO VISETTI

DOPPIO sorpasso: la Cina supera gli Stati Uniti per numero di miliardari e per ampiezza della classe media. Per la prima volta la super-potenza comunista vanta la maggior quantità al mondo sia di ricchi che di benestanti. Il primato, una sorpresa nell'anno nero della frenata della crescita di Pechino, viene sancito dal rapporto 2015 della rivista *Hurun* e dall'indagine sulla salute economica globale del Credit Suisse. Quest'anno i miliardari cinesi sono diventati 596, 242 in più rispetto al 2014, mentre quelli statunitensi si sono fermati a 537. La classe media è salita invece a 109 milioni di cinesi, rispetto ai 92 milioni residenti negli Usa.

L'analisi considera solo l'individuo che dichiara un reddito almeno doppio rispetto a quello medio del Paese. Secondo questo parametro, la classe media cinese avrebbe rallentato la sua espansione: dal più 8,5% del 2009 al più 7,1% del 2015. Altri studi, a partire da quello ufficiale dell'Accademia della scienze di Pechino, offrono un quadro ben più impressionante sullo spostamento del baricentro di ricchezza e benessere da Occidente a Oriente. Alla nuova classe media da quest'anno appartiene il 38% dei cinesi, 350 milioni di persone, con punte del 49% nella capitale e a Shanghai. La capacità di

spesa oscilla da 6mila a 22mila euro all'anno, reddito che grazie al credito consente il possesso di una casa, di un'automobile e di tutti gli elettrodomestici, di concedersi viaggi e vestiti. Entro dieci anni quella che si presenta come la categoria dominante del secolo raggiungerà dimensioni tali di sconvolgere i mercati: il cinese medio crescerà del 2,6% all'anno, fino a quota 650 milioni, oltre la metà dell'intera popolazione. La nuova super-potenza della classe media, terra promessa dei consumi, è però già la locomotiva asiatica dei benestanti mondiali, quantificata in 784 milioni: nel 2015 per la prima volta il 51% del ceto medio risiede in Asia, rispetto al 31% del 2001. La Cina, con il 20% della popolazione del pianeta, possiede ora il 10% della sua ricchezza.

Nella potenza comunista ci sono 596 super-ricchi contro i 537 registrati negli Stati Uniti

La tendenza epocale è il boom della classe media, sfida senza precedenti per la stabilità del partito-Stato, ma il simbolo della nascita di una nuova era è il sorpasso dei miliardari, con la Cina che entro dicembre per la prima volta sorpasserà Giappone e Usa anche per consumi di beni di lusso. Il rapporto *Hurun* riporta in testa alla classifica Wang Jianlin, magnate di Wanda Group, detentore di un patrimonio da 34,4 miliardi di dollari grazie a immobiliare, spettacolo, commercio e sport. I cinesi lo chiamano "l'im-

peratore rosso" e in Europa è famoso per gli investimenti in Spagna, tra cui quello nell'Atletico Madrid, mentre in Italia spazia dalla telefonia al calcio, gestendo il marketing del pallone attraverso la controversa Infront. Dietro di lui c'è il re dell'e-commerce Jack Ma, 22,7 miliardi nonostante il crollo azionario della sua Alibaba, e il signore delle bibite Zong Qinghou, accreditato di 21 miliardi di dollari. La classifica per la prima volta è sconvolta dall'irruzione degli imprenditori hi-tech e attivi sul web, da Lei Jun di Xiaomi a Cheng Wei, ideatore dell'app che procura taxi privati in concorrenza alla statunitense Uber.

Venti dei nuovi miliardari cinesi, guidati a Ma Weihua, presidente dell'esclusivo club che accoglie i 31 imprenditori più influenti della nazione, reduci dalla Germania sono attesi nel fine Ma cresce anche la classe media: in dieci anni sarà oltre metà della popolazione

settimana in Italia, dove visiteranno anche l'Expo di Milano a caccia di affari. Nei primi nove mesi del 2015 gli investimenti diretti della Cina all'estero sono cresciuti del 16,5%, pari a 87,3 miliardi di dollari. Il Paese è ora un esportatore netto di capitali e l'aumento di quelli privati è del 38,2%. Chi in Europa è cresciuto sognando l'America farà bene a deviare rapidamente lo sguardo verso le metropoli dell'Asia.

Dagli alberghi Ikea alla Apple tv. Le grandi multinazionali si reinventano. E ora, oltre al prodotto, impongono valori e stili di vita

I padroni del mondo

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO

uale crisi? Per le multinazionali proprietarie dei grandi marchi globali di oggetti di consumo, la parola «recessione» è già vecchia. Il 2012 è stato un anno positivo per l'80% di loro. Secondo lo studio Global Powers of Consumer Products 2013, pubblicato da Deloitte Touche, le vendite dei 250 più grandi produttori hanno superato i 3.118 miliardi di dollari, registrando una crescita del 7% rispetto all'anno precedente. Al vertice della "Top 10", la classifica dei veri Padroni del Mondo, per il quinto anno consecutivo c'è la Samsung con 150 miliardi di fatturato, in crescita del 6,7% rispetto all'anno precedente.

Nell'elenco dei marchi globali al secondo posto c'è Apple, con una crescita dei ricavi del 66%, seguita da Panasonic e Nestlé. Poi arrivano Procter & Gamble, Sony, PepsiCo, Unilever, Kraft Foods e Nokia. Non importa se siano multinazionali con sede negli Stati Uniti (dove l'economia è già in ripresa da tre anni), in Corea del Sud (uno dei primi Paesi a risollevarsi dal-

la recessione) oppure in Europa dove la crisi continua. Nestlé,

Unilever e Nokia sono europee, ma i loro marchi hanno un raggio d'azione globale, i fatturati di questi gruppi compensano agevolmente il declino di vendite in un continente con l'accelerazione in altre parti del pianeta. A riprova che le multinazionali si sono definitivamente sganciate dal destino del paese d'origine, tra i 250 vincitori mondiali figurano sei italiani. Sono Ferrero, Luxottica, Pirelli, Barilla, Indesit e Perfetti Van Melle. Tutti "brand", cioè marchi, di dimensione globale quindi capaci di immunizzarsi dalla crisi economica italiana. La potenza del marchio è un fenomeno così trainante, che induce a esperimenti sempre più arditi. Ikea si lancia in una joint venture con il gruppo alberghiero americano Marriott per creare una nuova catena di hotel. È un mestiere molto distante da quella che fu la vocazione originaria del gruppo svedese, cioè mobili e arredi per la casa. Ma vista la presa formidabile che il marchio Ikea ha sul consumatore, perché non invitarlo a vivere in un "mondo Ikea" anche quando viaggia, garantendogli un'esperienza di ospitalità alberghiera che ricalca lo stile, la modernità, il design e la pulizia degli ipermercati d'arredamento?

•Così
i grandi
marchi
governano la nostra vita

L'Ikea che si lancia nel settore alberghiero. La Apple che realizza una televisione. I "brand" globali si espandono. Non vendono più solo prodotti, ma una rappresentazione del mondo

Oltre alle nostre abitudini di consumo, plasmano anche i nostri valori. E riempiono gli spazi un tempo riservati alla sfera pubblica

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO
el resto nelle nicchie del lusso si erano già spinti verso la creazione di hotel altri marchi fortissimi come Armani o Bulgari. In un mercato molto diverso, Apple sta cercando di reagire alla sua crisi d'immagine appropriandosi di un nuovo mestiere, la televisione. Apple ai tempi di Steve Jobs era maestra in questa "ibridazione" o contaminazione: espandere un marchio forte, usandolo per scardinare antichi business e reinventarli.

I Padroni del Mondo sono il vero motore dei rialzi di Borse. Negli Stati Uniti il listino di tutti i record, lo Standard & Poor's 500, ha la caratteristica di concentrare il massimo numero di multinazionali. Molti di quei titoli sono ai massimi storici proprio perché la dimensione transnazionale consente di approfittare della crescita là dove la crescita c'è: in questo momento tira il mercato dei consumi cinese ma anche il Messico; chi ha la stazza per essere pronto a profittare di queste "locomotive" ha una marcia in più anche in Borsa. Per la stessa ragione è ripresa la corsa al gigantismo attraverso le acquisizioni. Tra le ultime maxi-fusioni: il colosso belga-americano delle birre Anheuser Busch (Budweiser, Stella Artois)

sta conquistando il gruppo messicano Modelo (Corona). Il numero uno americano della tv satellitare, Dish Network, vuole assorbire Sprint che è il terzo operatore di telefonia mobile. American Airlines si unisce con Us Airways per creare la più grande compagnia mondiale.

La marcia in più che hanno le multinazionali, fa di questi giganti una specie prolifica. Nella selezione darwiniana vincono loro, quindi si riproducono e si moltiplicano nonostante le fusioni e le spinte monopolistiche. C'erano "solo" tremila imprese transnazionali nel 1990, oggi siamo ben oltre la soglia delle 60.000 secondo l'atlante Globalinc. Agli albori della loro ascesa mondiale, cioè negli anni Sessanta, si trattava di un fenomeno prevalentemente americano: quasi i due terzi avevano il loro quartier generale negli Stati Uniti. Oggi le americane sono appena il 25% mentre nel 2012 è l'area dell'Asia-Pacifico che ha fatto il sorpasso piazzandosi in testa (un'area molto am-

Regolano l'accesso all'informazione, le comunicazioni e persino le nostre relazioni sociali

Al loro tradizionale impatto economico

aggiungono anche il peso sulle nostre abitudini

pia, include Cina Giappone Corea del Sud Australia).

Siamo entrati già da tempo in un'era in cui questi giganti privati sono più potenti degli Stati nazione. L'Unctad (agenzia delle Nazioni Unite) calcola che sulle prime cento potenze mondiali — in termini di Pil o fatturato — ben 55 sono imprese, solo 45 sono Stati sovrani. E la tendenza viene accelerata proprio dagli effetti dell'ultima crisi. In particolare, dalle politiche di austerità. Che l'austerità sia una religione di Stato come in Europa, oppure che venga applicata a malincuore alla finanza pubblica per lo stallo politico tra esecutivo e Congresso (come avviene qui negli Stati Uniti), sta di fatto che gli Stati sono in ritirata. Hanno meno risorse da spendere. Ecco che le multinazionali riempiono gli spazi lasciati liberi dai governi, invadono settori un tempo riservati alla sfera pubblica, si conquistano un ruolo di supplenza. Nella politica estera Usa, un attore sempre più dinamico è il chief executive di Google, Eric Schmidt: reduce da viaggi in Cina, Corea del Nord, Birmania, Schmidt sta diventando una sorta di "segretario di Stato ombra" che si occupa in prima persona di diritti umani, censura, rapporti con i regimi autoritari. Nella riforma dell'immigrazione, il Congresso degli Stati Uniti dovrà subire una pressione sempre più forte da parte di Facebook: il suo fondatore e chief executive Mark Zuckerberg ha lanciato una lobby di tutta la Silicon Valley per una politica di frontiere aperte ai talenti stranieri. La crisi della finanza locale in alcuni Stati Usa costringe a ridurre i fondi per le università? A compensare quei tagli ci pensa Michael Bloomberg, sindaco di New York, ma soprattutto fondatore e azionista dell'agenzia d'informazione finanziaria che porta il suo nome. Con 25 miliardi di patrimonio personale, il decimo uomo più ricco d'America ha staccato di recente un assegno da 1,1 miliardi per l'università dove si laureò, la Johns Hopkins di Baltimora.

Che bisogno c'è di supplicare il governatore dello Stato, quando i fondi privati delle aziende o dei loro proprietari possono com-

pensare tutti i tagli ai finanziamenti pubblici, e garantire alle università altri decenni di ricerca?

Le multinazionali diventeranno sempre più determinanti anche nel futuro del Welfare. I fondi pensione da cui dipende il tenore di vita degli anziani, stanno riposizionando i loro portafogli d'investimento per ridurre i titoli di Stato (che non rendono niente) e aumentare le azioni: i futuri pensionati dovranno sperare nei dividendi di Exxon, General Electric, Apple e Microsoft. A maggior ragione nell'assistenza medica, dove si espande il ruolo delle case farmaceutiche e dei grandi gruppi della biogenetica.

I Padroni del Mondo, attraverso la forza dei loro marchi globali plasmano non soltanto le nostre abitudini di consumo "materiale", ma anche i consumi immateriali: le comunicazioni attraverso l'iPhone o il software Galaxy della Samsung, le relazioni sociali attraverso Facebook e Twitter, l'accesso all'informazione via Google. Sono loro a determinare le direzioni dei grandi flussi d'investimento, quindi le dinamiche dell'occupazione. Sempre di più, ai loro tradizionali poteri economici aggiungono anche una capacità di plasmare valori, stili di vita, la rappresentazione che abbiamo del mondo. Non è estraneo allo spirito di questo tempo un fenomeno politico come il M5S che in alcune componenti pratica una sorta di "idolatria del web" equiparandolo a una democrazia "2.0", allo stato puro. Questa visione di Internet, luogo egualitario e partecipativo, nelle giovani generazioni sostituisce antiche religioni o chiese laiche come il marxismo: è "organica" ai ventenni come Zuckerberg, che il loro marchio globale lo incollano a questa ideologia. Un tempo denunciate e combattute dalla sinistra e dai sindacati come potenze demoniache, le multinazionali padrone dei grandi marchi globali dell'hi-tech sono corteggiate da Barack Obama, Al Gore e tutti i politici progressisti, per la potenza di fuoco che possono dispiegare a sostegno delle loro cause liberal.

IKEA

La multinazionale svedese dei mobili da montare adesso si lancia nel settore alberghiero, per offrire ai clienti affezionati una ospitalità che ricalchi stile, design e modernità dei suoi ipermercati dell'arredamento



AMERICAN AIRLINES

Si unisce con Us Airways per creare la più grande compagnia aerea mondiale



GOOGLE

L'ad Eric Schmidt, reduce da viaggi in Birmania e Corea del Nord, promuove la sua politica estera



FACEBOOK

Il fondatore Mark Zuckerberg ha lanciato una lobby per la politica Usa sull'immigrazione più aperta



SAMSUNG

Nel 2012 si è riconfermato leader dei più grandi produttori con 150 miliardi di fatturato e una crescita del 6,7% rispetto all'anno precedente



APPLE

La Apple nel 2012 ha raggiunto una crescita dei ricavi del 66% scalzando la Nestlé dal secondo posto tra i Top produttori e superando la Panasonic



NESTLÉ

La Nestlé, passata dalla seconda alla quarta posizione, nel 2012 ha registrato 94.704 miliardi di fatturato con una crescita del 10,1% rispetto al 2011

Il peso mondiale delle multinazionali



Nel 2000 i primi 500 marchi

controllavano il 70% del commercio mondiale

impiegavano direttamente 90 milioni di persone

producevano il 25% del Pil del pianeta

Nel 2012 i primi 2000 marchi

generavano un giro d'affari da 36 mila miliardi di dollari

e profitti per 2640 miliardi di dollari

valevano in Borsa 37 mila miliardi di dollari

R2/LA COPERTINA

I super altruisti uomini normali che fanno cose straordinarie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

UNA coppia della classe media ha due bambini ma desidera aiutare il prossimo, perciò adotta due orfanelli. Poi pensa: se abbiamo cambiato la vita di due bambini, perché non possiamo farlo per quattro?

ALLE PAGINE 38 E 39

CON UN ARTICOLO DI FERRARIS

I super altruisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

Una coppia della classe media ha due bambini ma desidera aiutare il prossimo, perciò adotta due orfanelli. Poi pensa: se abbiamo cambiato la vita di due bambini, perché non possiamo farlo per quattro? Così ne adotta altri due. Quindi altri dieci. Adesso la coppia ha venti figli adottivi, molti dei quali vittime di abusi o sofferenti per gravi disabilità. Quando sentiamo o leggiamo sui giornali casi simili, il primo istinto è provare ammirazione per tanto coraggioso altruismo. Il secondo è chiedersi se non sia un po' esagerato, se non riveli un'ossessione o qual-

che oscuro problema personale. Un libro uscito in questi giorni in Inghilterra e in America racconta il caso di Sue ed Hector Badean, la coppia con venti bambini, e quelli di altri idealisti che fanno scelte eticamente encomiabili ma sicuramente drastiche: aprire un lebbrosario in India e andarci con i propri figli, esponendoli al rischio di un contagio; donare in beneficenza tutto quello che si ha, al punto di dover rovistare nella spazzatura per sfamarsi; abbandonare un lavoro che ti piace, ma è pagato male, per farne uno che non ti piace, ma è pagato molto e permette così di dare più soldi alla carità; donare un rene a un perfetto sconosciuto. Con *Strangers Drowning: Voyages to the Brink of Moral Extremity*, Laris-

sa MacFarquhar, giornalista del *New Yorker*, cresciuta a Londra (il padre era deputato laburista, la madre redattrice dell'*Economist*), trasferitasi in America con la famiglia a sedici anni, mette il dito su un fenomeno del nostro tempo: l'idealismo impossibile. La generosità come spinta irresistibile.

Vengono in mente Bill Gates, l'uomo più ricco della terra, che regala in beneficenza metà del patrimonio e si prepara a donarlo quasi tutto, privando i figli dell'eredità; o Malala, la ragazzina pakistana che rischia la propria vita e quella dei familiari per difendere il diritto delle donne all'istruzione; o l'italiano Gino Strada, che vive negli ospedali di Emergency in paesi afflitti da guerra o epidemie, lontano

da affetti familiari. Gli esempi in materia affondano nella storia della nostra civiltà, da Madre Teresa di Calcutta tra i lebbrosi fino a San Francesco, nato negli agi, che si spoglia di tutto per stare tra i poveri.

Ma il libro della MacFarquhar non si occupa di ricchi filantropi o personaggi famosi, si concentra su persone ordinarie che fanno cose straordinarie. Il titolo viene dall'apologo di un filosofo australiano contemporaneo, Peter Singer: se vediamo un bambino che affoga in un fiume, tutti saremmo portati a cercare di salvarlo; ma se sappiamo che un bambino sta affogando dall'altra parte del mondo, non dovremmo lo stesso cercare di salvarlo, anche se non lo vediamo con i nostri occhi? Perché — chiede l'autrice — invece generalmente non lo facciamo? E come mai di solito guardiamo con scetticismo, se non con riprovevole sospetto, coloro che vanno in soccorso degli "sconosciuti che affogano"?

È innegabile che le vite di estremo impegno etico mettono a disagio chi non fa altrettanto: un recente sondaggio della Washington State University riporta una diffusa antipatia, per non dire ostilità, verso i cosiddetti "santi moralizzatori". Non si tratta semplicemente di persone che si preoccupano per il prossimo, fanno donazioni ai poveri, predicano la solidarietà in nome di valori politici o religiosi, praticano il volontariato ogni

domenica o due settimane all'anno: molti se non tutti possono aspirare a tali comportamenti senza dolorose rinunce personali. La questione riguarda piuttosto chi si dedica al virtuosismo come a una fede. Sono costoro che spesso vengono considerati dalla società come masochisti, fanatici, se non squilibrati: individui senza una vita, perciò pronti a sacrificare la propria o così pazzi da sacrificare anche le vite di chi gli è vicino, un coniuge, i figli. Non si usa dire che "la carità comincia a casa propria"? Allora non sarebbe più giusto preoccuparsi dei bisogni dei propri figli, prima di adottarne altri venti?

In fondo consolidate teorie bollano questi comportamenti come inutili o perfino pericolosi. «È una fortuna che pochi uomini agiscano in nome di un principio morale, perché è facile sbagliare morale e una persona ostinata che pensa di difendere un principio morale può fare enormi danni», ammoniva Kant. Quanto alla lotta alla povertà, insegnano gli economisti, il modo più efficace per combatterla non è diventare tutti poveri, bensì creare ricchezza: dunque lavorare, spendere, consumare. Eppure l'apologo sul bambino affogato "dall'altra parte del mondo" suona straordinariamente attuale nella nostra era globalizzata e digitale in cui tutti sanno tutto di tutti, in cui nulla è più invisibile al web: non per niente la foto del

corpicino del piccolo Alan su una spiaggia della Turchia ha scioccato la comunità internazionale e smosso, almeno per un po', le acque della politica. Parafrasando Dostoevskij, chiede *Strangers Drowning*, come ci si può dire cristiani in un mondo in cui i bambini soffrono — e in cui preferiamo spendere 200 euro in un negozio d'abbigliamento anziché comprare medicinali per salvare vite umane?

«I benefattori estremi non ci piacciono perché ci fanno sentire in colpa», riconosce il *New York Times* recensendo il saggio della MacFarquhar. «Sono persone senza la felice cecità che permette alla maggior parte della gente di non vedere l'insopportabile», scrive la giornalista del *New Yorker*. E tuttavia il suo libro non è un'esortazione a compiere le stesse scelte dei moralisti estremi: suggerisce soltanto di non farne uno stereotipo. «Alcuni di essi sono religiosi, alcuni no, alcuni hanno sofferto, alcuni no, alcuni sono felici, alcuni no, sono semplicemente gente come noi, per quanto diversissimi da noi», concorda il *Financial Times*. Non c'è bisogno di imitarli, insomma, ma non vanno nemmeno derisi, come conclude il *Guardian*. La loro esistenza svolge un'importante funzione: ricordandoci a che cosa voltiamo le spalle, quando non vogliamo vedere la sofferenza dell'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono persone normali
che fanno cose
straordinarie: così
cambiano la propria vita
e quella degli altri. Come
la coppia che adotta venti
orfani. O la famiglia
che apre un lebbrosario
A raccontare le loro storie
è un libro uscito negli Usa
Tra ammirazione, sospetto
e sensi di colpa collettivi

Quanto alla lotta alla povertà, insegnano gli economisti, il modo più efficace per combatterla non è diventare tutti poveri, bensì creare ricchezza.